

ALLE ORIGINI DELL'IDEA DI EUROPA

GHERARDO ORTALLI, socio effettivo

Discorso tenuto nell'adunanza solenne
del 25 maggio 2008 nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale

Autorità, gentili signore e signori, presidente e cari consoci, per chi – come chi vi parla – si occupa di storia medievale, l'Europa è uno strano ectoplasma, un'entità che emerge e svanisce e tuttavia riempie le pagine dei nostri libri di storia sul presupposto nel complesso non discutibile che l'Europa – almeno come idea o realtà identitaria – sia nata proprio nell'età di mezzo. Peraltro, quando andiamo a confrontarci con i testi del tempo, ci rendiamo ben conto di come l'Europa davvero poco interessasse se non i geografi o gli eruditi. In ogni caso, tra la realtà e il modo di sentirla nella sensibilità collettiva non sempre le cose marciano in parallelo e del resto non soltanto il modo di pensarla può variare, ma anche la sua realtà fisica – quella che disegniamo sulle carte – è mutevole.

Soltanto con Erodoto si decise che i suoi limiti verso oriente fossero segnati dal fiume Tanais (il Don) giù fino alla Palude Meotide (il Mar d'Azov) e non piuttosto dal fiume *Phasis* (oggi il Rioni) che sfocia nel Ponto Eusino (il Mar Nero). Ma poi nell'Ottocento (in coerenza col congresso di Vienna) si decise che quel confine dal Don si spostasse fino agli Urali, dal momento che anche i continenti devono adeguarsi alle esigenze della politica internazionale. E la ragione era robusta. In fondo lo zar e i suoi uomini erano stati a fianco di tante altre nazioni europee contro Napoleone e si doveva dunque premiare la Russia decidendo che era più europea e meno asiatica di prima.

Con logica analoga il Trattato di Parigi del 1856 premiava l'intervento dell'Impero ottomano nella guerra di Crimea stabilendo che la Turchia sarebbe divenuta «un membro effettivo della famiglia delle nazioni europee» (il passo è testuale), assai prima che Mustafà Kemal Atatürk

(divenne presidente nel 1923), soppressi il sultanato e il califfato, sostituì i caratteri latini a quelli arabi, vincolasse la politica a un laicismo integrale, assunse a modello il codice civile svizzero e, per essere ben chiaro, abolì il tradizionale segno distintivo del turco musulmano rispetto all'europeo: il fez rosso. In coerenza con questi indubbi quarti di nobiltà, prima o poi da Bruxelles si stabilirà che dell'Europa entri a far parte la Turchia, con il 97 per cento del suo territorio oltre il Bosforo, in Asia Minore. Si tratta di processi non facilmente imponibili con decreto ma indicativi di un mutevole approccio all'Europa.

Per l'uomo del medio evo questa Europa di cui è persino possibile modificare i confini restava una realtà piuttosto imprecisa anche territorialmente. Certo, a sud e ovest tutto era abbastanza chiaro, con il limite del Mediterraneo, delle colonne d'Ercole e dell'immenso «fiume Oceano», ma tutto si complicava nelle brume di un lontano nord o nei grandi spazi di un oriente profondo ancora da conoscere, come fu per secoli fino al pieno medio evo. Poco nel complesso si sapeva, ma poco anche importava sapere. Il medio evo era un erede in forti difficoltà di una civiltà come quella greca, raccolta attorno al mare Egeo, all'incontro fra due continenti, cresciuta in area italica, nella Magna Grecia e in Sicilia, e fin nella penisola iberica, ma proiettata con Alessandro Magno sino all'Indo, a Samarcanda o all'Oceano Indiano. Una civiltà, dunque, per cui l'identità continentale era strutturalmente fragile e ben più funzionali erano altre contrapposizioni quali quella greco/barbaro, a cui rimase poi a lungo fedele la cultura neoellenica e bizantina.

Analoghi meccanismi interpretativi, incentrati sulla contrapposizione alla barbarie, furono ancora più funzionali per il mondo romano che ai tempi di Augusto aveva il controllo su tutte le coste di un Mediterraneo che ne era la vera spina dorsale e fungeva da punto di raccordo fra tre continenti. La prospettiva non poteva essere altro che intercontinentale e l'Europa davvero poco serviva per indicare appartenenze o identità. Al più si poteva cercare con Ippocrate (tra V e IV secolo avanti Cristo) o con Aristotele qualche inflessione di tipo etico-politico o antropologico. Si disse che «a ragione del temperamento delle stagioni» in Asia «tutto è più bello e più grande, il paese è più civile e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti», ma poi a riequilibrare le cose interviene la qualità delle genti in Europa: di maggior valore, resistenza alla fatica, operosità e lo stesso loro carattere irascibile e ribelle viene proposto come

dato positivo; e sono le stagioni la causa principale dell'essere l'Europa bellicosa e attiva.

Questa sorta di determinismo climatico-ambientale può colorarsi pure di inflessioni di tipo etico-politico: «la parte maggiore dell'Asia è governata da re, e dove gli uomini non sono autonomi... ma dipendono da un padrone non pensano ad addestrarsi alla guerra». Così Ippocrate; e Aristotele: «i barbari per loro natura» sono «più servili degli Elleni e i popoli d'Asia più servili di quelli d'Europa»; per questo «sopportano il potere dispotico senza malcontento e sdegno». Ma sono cenni che ritroviamo a fatica, marginali. L'Europa poco interessa e così sarà a maggior ragione (si è già detto) per il mondo romano. Naturalmente se poco importa dell'Europa, ancora meno si penserà agli Europei e lo stesso termine è quasi sconosciuto. Anche qui andando a cercare, qualcosa sia pure a fatica e quasi di sghembo si trova. È vero, nella *Historia Augusta* stesa tra la fine del IV e l'inizio del V secolo il siracusano Flavio Vopisco (uno dei suoi supposti autori) usò il termine *Europensis* ma non in relazione agli abitanti del continente, bensì in riferimento alle questioni dell'Europa che impegnavano l'imperatore Aureliano e, in seguito, agli *Europenses exercitus* di Floriano (del 276).

In sostanza, quando il medio evo faticosamente si apre ha sott'occhio un continente difficile da disegnare sulle carte, materia per enciclopedisti ed eruditi, palcoscenico senza attori che gli siano propri. E a lungo si dovrà attendere prima che su quello scenario compaiano degli Europei che siano qualcosa di più di gente che da queste parti è nata senza che questo la connoti in un qualsiasi modo. Quei secoli tarderanno a lungo a raccontarci davvero di Europei. Così restiamo stupefatti di fronte al modo in cui l'anonimo chierico della chiesa di Toledo che verso la metà del secolo VIII continuò le *Historiae* scritte circa mezzo secolo prima da Isidoro di Siviglia, descrivendo la battaglia di Poitiers del 732 ci butta in faccia gli altrimenti sconosciuti *Europenses*. Da una settimana durano gli scontri tra i militi franchi di Carlo Martello e i saraceni che mai prima – dopo la conquista della penisola iberica – si erano spinti tanto a nord. Sta sorgendo l'alba del giorno decisivo e sono gli *Europenses* che alle prime confuse luci scrutano gli *Arabum tentoria ordinata*: l'ordinato accampamento nemico. E grande sarà la sorpresa degli *Europenses* nello scoprire che le «falangi saracene» si erano nascostamente ritirate. Ed ecco allora gli *Europenses* occuparsi della divisione del bottino prima del rientro alle case: *Europenses vero... se leti recipiunt patrias*.

Sembra di assistere allo scontro di due mondi, due civiltà, e una delle parti in gioco sembra essere l'Europa in armi a difesa della sua identità. Ma non è affatto così: non soltanto Poitiers – nonostante il ruolo che copre ancora nell'immaginario collettivo – è poco più di una scaramuccia contro forze che ormai avevano esaurito la loro spinta offensiva, se non proprio semplici bande di razziatori. Ciò che più importa, tuttavia, è il fatto che quegli *Europenses* apparsi come un fulmine sul campo di battaglia e sulle pagine del cronista, altrettanto fulmineamente spariscono. Di Europei non si riparlerà a lungo. L'Europa continua ad essere una mera espressione geografica. Il termine usato dal chierico toledano appare come una formula retorica, un termine letterario più che il richiamo a una effettiva realtà. Ma qualcosa di impalpabile forse era nell'aria.

Qualcosa che sembrò prendere lentamente corpo fra gli intellettuali legati alla corte di Carlo Magno, lì dove qualcuno inizia a parlare d'Europa come qualcosa di più del neutro scenario del passato. Così quando il monaco irlandese Catulfo invia le sue indicazioni per un buon governo a Carlo, a ridosso della spedizione in Italia e della conquista del regno longobardo (nel 774), si rivolge a chi Dio «aveva innalzato *in honorem glorie regni Europe*: all'onore della gloria di sovrano d'Europa». E come una sorta di pacificatore d'Europa a vantaggio della Chiesa lo indica nel 790 Alcuino di York (massimo esponente della cultura di corte carolingia), scrivendo a maestro Colcu in Nothumbria che le vittorie di Carlo su Sassoni e Frisoni, il contenimento di Saraceni e Bizantini, la pressione su Slavi e Avari fanno sì che la Chiesa abbia pace *in partibus Europe*. E nel 799 l'anonimo autore del *Carmen de Carolo Magno* nell'immaginario colloquio di Carlo col pontefice indicava il sovrano come «faro d'Europa», come *venerandus apex*, vertice del continente: *pater Europe*. In stretto collegamento con il pontefice a cui riserva il titolo di *summus pastor in orbe*, a fronte del ruolo ecumenico del vescovo di Roma si colloca dunque in modo complementare quello sul continente di Carlo Magno. L'Europa ci si viene poco per volta prospettando non più come un termine vuoto di contenuti politici e ideologici, ma come un'entità unitaria sotto lo scettro di un grande e potente signore.

Naturalmente dobbiamo chiederci cosa stesse accadendo: cosa spingeva i dotti della corte carolingia a pensare a questa sorta di nuovo 'utilizzo' dell'Europa: quale era il progetto che stava alla base delle novità. Credo sia semplice rispondere. Si trattava ormai di adeguare il ruolo di

Carlo a una realtà di forza e di potere in continua espansione, per la quale il vecchio riferimento ai regni di tradizione era ormai insufficiente. Italia, Gallia, Gernania; pressioni sui margini bizantini, slavi e islamici: i nuovi assetti imponevano diverse categorie di linguaggio politico.

Le alternative non erano molte. Cosa offriva d'altro la realtà concettuale del tempo? Occidente: ma che senso poteva avere per una entità (quella franca) in grado di espandersi dovunque tranne che proprio verso occidente dove era dall'origine bloccata dal grande fiume Oceano. Impero: ma un Impero, quello romano con capitale a Costantinopoli, realtà concettualmente ecumenica già esisteva e per la cultura e la mentalità del tempo non era pensabile che esistessero due imperi al mondo, così come non potevano concepirsi due papi. Dunque, ecco il progetto politico prendere una funzionale dimensione nel riferimento continentale: quello più logico e plausibile.

E va bene. Ma allora perché la notte di Natale dell'800? Perché l'incoronazione imperiale a Roma di Carlo con lo spegnimento di quel progetto che ancora leggevamo l'anno precedente nelle parole del *Carmen de Carolo Magno*! In altri termini: cosa aveva stroncato il cammino appena intrapreso dagli intellettuali carolingi? La risposta ce la offre a mio vedere Eginardo, il grande biografo di Carlo nella sua *Vita Karoli*. Ricorda bene quella notte di Natale.

In questo periodo [Carlo] prese il titolo d'imperatore e di Augusto. Il ché dapprima lo contrariò a tal punto che giunse a dichiarare che in quel giorno, anche se era una delle più grandi festività [dell'anno liturgico], mai sarebbe entrato in chiesa se avesse potuto sopporre quale era il progetto del pontefice. In seguito però sopportò con grande tolleranza l'odio suscitato dall'aver egli assunto quel titolo, sdegnandosi soprattutto di ciò gli imperatori romani.

In sostanza, il progetto in ottica continentale che stava maturando in ambito carolingio era spazzato via da quello della corte pontificia, pronta a creare un nuovo impero, sacro e romano, nel momento in cui doveva prendere atto che l'antico impero romano, quello che ora aveva il suo cuore in Costantinopoli, non era più in grado di svolgere l'antica funzione di protettore della Chiesa di Roma e occorreva costruire nuovi assetti internazionali. Del resto soltanto un'autorità ecumenica forte di una indiscussa sacralità come il papato poteva giocare la carta sconvolgente di

un secondo impero. In ogni caso, l'Europa che stava caricandosi di nuovi contenuti tornava nel cassetto della storia a venire.

Quella carolingia era stata dunque per l'Europa una 'falsa partenza'. Le proiezioni continentali erano svanite a fronte del progetto papale di forte integrazione fra potere laico ed ecclesiastico in prospettiva universalistica, e Roma aveva condotto il gioco. Ma anche questo progetto era destinato di fatto a tramontare nel momento in cui la Chiesa stessa cominciò a subire la pesante supremazia imperiale, con processi di mondanizzazione e decadenza che spinsero ad una dura risposta. Le necessità di riforma morale finirono presto in conflitto aperto: quella lotta per le investiture che ebbe il momento più drammatico nell'umiliazione di Enrico IV a fronte di papa Gregorio VII nella vicenda di Canossa nel 1077. L'esito di questo conflitto per certi versi epocale, con il recupero da parte della Chiesa della sua autonomia e della sacramentalità delle consacrazioni ecclesiastiche, fra l'altro, segnava un passo fondamentale per la società europea. La separazione dei poteri temporali da quelli spirituali, era per più aspetti la fine del progetto pontificio concretizzatosi nella notte di Natale dell'800, e aveva come effetto non programmato la 'invenzione' dello stato laico. La separazione fra le due sfere marcava un passaggio tale da distinguere nei secoli a venire la religione e la cultura di matrice cristiana dalle altre grandi culture monoteistiche.

Nella crisi dei grandi progetti (carolingio, papale, imperiale) molte cose stavano intanto cambiando e dopo secoli di faticose sofferenze il continente usciva dalla crisi apertasi in età tardo antica. Intorno al passaggio del millennio si apriva una fase di straordinario sviluppo, tale da sovvertire antichi equilibri. L'occidente in poderosa ripresa stava passando da una posizione di retroguardia, di sottosviluppo rispetto alle grandi civiltà del tempo (quella bizantina e quella islamica) a una posizione di avanguardia. Era un processo che maturava in modo diffuso, autonomo ma tendenzialmente omogeneo, con energie che spingevano dal basso piuttosto che essere guidate dai grandi poteri o dai grandi progetti.

Lo scenario continentale era sempre più attraversato da una rete di collegamenti e motivi d'identità e tratti distintivi che superavano quelle divisioni e quei confini di ogni genere (politici, territoriali, linguistici, culturali, economici) che tagliavano in tutte le direzioni l'Europa, tra conflitti e divisioni endemiche. L'invenzione dello stato laico appena ricordata non era meno rilevante dell'affermarsi in campo economico di

nozioni e pratiche che rimangono come condivisi punti di riferimento. Tra mercanti e teologi si definivano nei secoli XII, XIII, XIV concetti quali quelli del lucro cessante e del danno emergente o del giusto prezzo; il denaro tornava a circolare e si scopriva la partita doppia, il bancogiro, l'assegno, la cambiale, l'assicurazione marittima, il diritto societario, la banca.

Con la nascita delle università dal secolo XII – in termini quasi paradossali per un mondo in cui una valle spesso non sapeva cosa accadesse nella valle accanto – l'alta cultura si avviava a parlare lo stesso linguaggio a Bologna e Padova come a Parigi o a Oxford o a Salamanca, Cracovia, Vienna e Heidelberg. Sul piano della teoria politica la *magna charta libertatum* in Inghilterra era un passaggio essenziale verso il parlamentarismo e il costituzionalismo moderno e andava di pari passo con le Cortes spagnole, il Parlamento francese, i Consigli dei comuni italiani. Sul piano culturale e religioso l'area della cristianità copriva gradualmente l'intera Europa, dalla Spagna della *reconquista* alle «remote isole nell'oceano glaciale» che un tempo vivevano «bestialmente», *more belluino*, e la diffusione del *mos christianorum* tra i barbari del nord e dell'est non significava soltanto avere chiese per il servizio divino, santificare la domenica, osservare la quaresima, non praticare la magia, battezzare i figli di Sabato Santo, seppellire i defunti nei cimiteri e non nei boschi, confessarsi e tutto il resto, come ricordava la *Vita* del santo vescovo Ottone di Bamberg, (morto nel 1139). Significava anche adeguare costumi e comportamenti a un canone morale in cui si riconosceva quell'occidente che sempre più assomigliava a un'Europa meglio definita.

Che per l'identità del continente la *christianitas* stesse diventando un motivo di assoluto rilievo lo ammette implicitamente la stessa Chiesa di Roma, quando nel 1336 propone dopo secoli di assenza il termine Europa in una bolla pontificia (di papa Benedetto XII). Ma si badi: in ciò non dobbiamo leggere il segno di un successo ma piuttosto l'indice di una crisi o almeno la difficoltà di un altro grande progetto: quello dell'ecumenicità del cattolicesimo che a lungo si era ben guardato da identificazioni troppo strette con l'Europa. Ma a quel punto l'Asia e l'Africa (ossia i luoghi dove la nuova fede era nata e si era diffusa) vivono in forme di fede diverse e antagonistiche. L'Europa adesso è cristiana ma la *christianitas* è compressa in Europa. Le crociate hanno rafforzato il nesso, dandogli una forte caratterizzazione politico-militare. Senza che Roma (o Avignone)

rinuncino per nulla agli ideali ecumenici, la cristianità ha ormai un suo territorio d'elezione. Ma anche questo, ripeto, non è l'indice di un successo, ma piuttosto l'esito di una crisi.

Il continente veniva comunque definendosi in modo sempre più preciso. Quella rete di collegamenti, ragioni d'identità e tratti distintivi di cui dicevo, reggeva e si rafforzava a dispetto di confini, guerre e dissensi che frantumavano in tutte le direzioni l'Europa. Lo scenario privo di contenuti da cui siamo partiti stava assumendo connotazioni sue proprie: pronto per ospitare individui che in esso potessero riconoscersi. In altre parole, era pronto per accogliere gli Europei. Molto tempo era trascorso dal racconto del chierico di Toledo, ma gli Europei ancora non erano riapparsi sulla scena. Da questo punto di vista il continente – se si permette una formula poco elegante – restava una sorta di scatolone vuoto. Ricordo, per intenderci, che Dante spesso ragionò di Europa ma senza nominare una sola volta qualcosa di europeo e quando nel *De Monarchia* si trovò a parlare degli abitanti dei tre continenti, a fronte di *Asyani* e *Affricani* mette non gli Europei ma «coloro che abitano l'Europa»: gli *Europam colentes*. Così è una effettiva novità quella proposta da Giovanni Boccaccio, il quale, ragionando del mare attorno a Creta, lo qualifica come *Europico*. Il termine non avrà fortuna e per di più si riferiva a un tratto di mare e non a una gente, ma è pur sempre un passo avanti in un mondo che all'Europa non associava nulla di europeo.

I tempi però erano maturi e a segnare la definitiva scoperta degli Europei sarà Enea Silvio Piccolomini. Personaggio di grande ingegno e alta formazione umanistica, impegnato al servizio dell'impero e poi del papato in delicatissime operazioni diplomatiche a livello internazionale, giovane affascinato dalle gioie del mondo, anche le più carnali, e poi prelato convinto della necessità di una restituzione del ruolo primario della Chiesa, prestigioso vescovo, cardinale, infine papa col nome di Pio II dal 1458, ci sorprenderà non meno di quel chierico toledano di sette secoli prima. In molte occasioni ebbe a parlare di Europa, ma il farlo ormai non era più una novità. La novità fu piuttosto quel suo testo che nelle molte edizioni a stampa (a partire dalla prima: di Memmingen, del 1490) girò per il continente sotto il titolo *De Europa* e più precisamente *Historia de Europa*. Evidentemente a quel punto l'Europa esisteva come autonoma entità e addirittura poteva avere una sua specifica storia.

Ma a colpirci di più e davvero è la secca introduzione all'opera:

Piace tramandare ai posteri con la massima sintesi le gesta che – degne di ricordo e a me note – sono riportate presso gli Europei ovvero coloro che sono dichiarati cristiani.

Apud Europeos, aut qui nomine christiano censentur. A questo punto l'Europa (o meglio *una possibile Europa*) esiste: ha una storia. Chi vi vive è europeo. Chi è europeo si identifica con la religione del Cristo. Ma ancora una volta, si badi, siamo di fronte a un fallimento. La proposta del grande intellettuale confermava la crisi della proiezione ecumenica della cattolicità, in un momento di drammatiche paure per il continente. Era bruciante la ferita inflitta nel 1453 all'intero occidentale cristiano dalla caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi del sultano Mehmed II, il grande Maometto il Conquistatore. La risonanza del drammatico evento era stata enorme: il più che millenario impero nato ai tempi di Augusto era finito; le mille campane della sua capitale avevano smesso di suonare. L'avanzata ottomana sembrava inarrestabile in un continente sempre più travagliato da confini, lotte e fratture insanabili.

È in questo contesto che alla vigilia della nomina pontificia il Piccolomini ragiona di Europa e di Europei e proclama il nesso *Europa-christianitas*. Anche questo è un progetto, ma pure qualcosa di più: è un'idea precisa di cosa l'Europa sia. O possa essere. Ma non saranno certo le idee che potranno fermare il corso degli eventi. Lo stesso Piccolomini è testimone perfetto della vanità della sua proposta. Dopo quel folgorante proemio, nelle pagine della sua storia *De Europa* l'entità europea si sfarina totalmente e ad emergere sono le specifiche identità. Di Europei non si parla assolutamente più e il continente stesso ricompare soltanto in un paio di occasionali riferimenti con valore meramente geografico. Sulla scena tornano di nuovo le realtà che frammentano in ogni senso l'Europa: dalla Francia all'Ungheria, dall'Olanda all'Inghilterra alla Prussia, a Milano, a Venezia, alla Lituania, alla Macedonia, all'Austria, alla Polonia e via dicendo. È la realtà di fronte alla quale anche l'Europa del Piccolomini sparisce.

E nuove fratture non avrebbero tardato: nuovi confini sarebbero sorti. Basti pensare alla rottura dell'unità del cattolicesimo che con la riforma protestante non avrebbe tardato granché. E forse avrebbe pesato di più quale elemento identificante dell'Europa il proprio distinguersi dagli altri

continenti nella fase delle grandi scoperte geografiche, ma non è questo il problema. Ciò che importa è che per la prima volta si era chiaramente proposta un'idea di Europa. Era una svolta decisa rispetto al passato.

Sono al momento di chiudere, quasi scusandomi per una troppo rapida corsa per troppo lunghi secoli, che permetteva soltanto qualche rapido cenno ai passaggi comunque essenziali e decisivi. Rimane la domanda su cosa sia rimasto di tanti progetti falliti. L'Europa carolingia, quella sacra e romana, quella imperiale, quella pontificia: tutto sembra ridursi a un cumulo di macerie che coprono idee e idealità grandiose ma rivelaconsi inconsistenti. Nondimeno, al di là di tante macerie sopravviveva quella rete di collegamenti e motivi d'identità e tratti distintivi di cui abbiamo detto, capaci di superare le divisioni e i confini e tali – questi sì – di reggere anche al fallimento dei grandi progetti.

Come invisibile ma solido collante restavano dunque il costituzionalismo e l'idea dello stato laico; restavano le forme della moderna economia e un patrimonio etico condiviso; restavano un impianto culturale ed educativo sufficientemente omogeneo e un sistema di rapporti giuridici non a caso riassumibile come diritto comune; e altro ancora. Si trattava di materiali preziosi, patrimonio collettivo costruito negli anni spesso drammatici dell'età di mezzo e passato in lascito ai secoli a venire. A questi secoli, fino a oggi, sarebbe poi toccata la responsabilità – nel bene e nel male – di decidere come usare quel patrimonio mettendolo al servizio (ripeto: nel bene e nel male) dell'idea di Europa che si voglia perseguire. Ed è questa la responsabilità che il passato – ogni passato – lascia alla libertà del futuro.

RIASSUNTO

Fra antichità e medio evo l'Europa ebbe una posizione del tutto marginale quanto a elaborazioni politiche e orizzonti concettuali, restando uno spazio privo di veri contenuti. Il medio evo, spesso associato alla 'nascita' dell'Europa, vide in proposito una serie di fallimenti quanto alla ricerca di suoi possibili motivi 'identitari'. Le grandi ipotesi di un'Europa carolingia o imperiale o cattolica non ebbero alcun esito, ma in modo diffuso vennero maturando pratiche, attitudini e sensibilità almeno tendenzialmente condivise. Il medio evo lasciava così ai tempi nuovi non una idea d'Europa ma i materiali per ciò che i secoli a venire avrebbero eventualmente voluto costruire in proposito.

ABSTRACT

Between Antiquity and the Middle Ages Europe occupied a marginal position as regards political development and conceptual horizons and remained a space without real contents. The Middle Ages, though often associated with the 'birth' of Europe, in fact featured a series of failed attempts to achieve 'identity'. The great schemes for a Carolingian or imperial or Catholic Europe led nowhere, but there was nevertheless a widespread evolution of at least tendentially shared practices, attitudes and perceptions. The bequest of the Middle Ages, therefore, was not an idea of Europe but the materials for future centuries to fashion as they wished.